

# **CENTRO PER LA FORMAZIONE IN ECONOMIA E POLITICA DELLO SVILUPPO RURALE**

## **DIPARTIMENTO DI ECONOMIA E POLITICA AGRARIA**

Università degli Studi di Napoli Federico II



Collana Working Paper

Questa pubblicazione è disponibile on-line al sito del Centro per la Formazione in Economia e Politica dello Sviluppo Rurale <http://www.centroportici.it> o al sito del Dipartimento di Economia e Politica Agraria dell'Università di Napoli Federico II <http://www.depa.unina.it>

*This publication is available online on the CENTRO website: <http://www.centroportici.unina.it>*

Per commenti o questioni relative al contenuto di questo paper si prega di contattare gli autori

For questions or comments about the contents of this paper, please contact the authors

# Le fondazioni di città nello sviluppo degli insediamenti del mezzogiorno

*Foundations of cities in the development of takeovers in southern Italy*

Angerio Filangieri di Candida<sup>1</sup>

working paper n. 1/2007  
12th February 2007

**Abstract**

**Riassunto**

***Keywords:***

***Parole chiave:***

---

<sup>1</sup> Professore ordinario presso il Dipartimento di Economia e Politica Agraria, Università degli Studi di Napoli "Federico II", via Università, 96, 80055 Portici (NA).

## 1. *Premessa*

La trasformazione del sistema abitativo romano di cui – oltre le sopravvivenze archeologiche – ci informano, fra le altre, le descrizioni di Strabone e di Plinio, nel sistema odierno, è passata per profonde e molteplici vicende.

Le principali di esse hanno avuto origine:

- dalle immigrazioni di popoli o di comunità etniche esterne;
- dallo sviluppo demografico seguito allo spopolamento altomedioevale;
- dal trasferimento degli abitati dalle posizioni di piano in quelle arroccate, per esigenze di sicurezza e di difesa dalla malaria;
- dall'emergere di luoghi strategici nuovi;
- dal formarsi di nuovi nodi di relazione, conseguenti alla trasformazione delle economie chiuse altomedioevali in quelle aperte dei secoli successivi;
- dalla mutata abitabilità delle coste meridionali per effetto della malaria.

## 2. *Le migrazioni*

Le popolazioni del Mezzogiorno hanno avuto da sempre una elevata mobilità a cominciare dai primi stanziamenti in epoca storica, quelli degli Italici provenienti dall'Illiria lungo le direttrici interne, quelli dei Greci lungo le coste e quelli degli Etruschi in parte della Campania.

In epoca romana la stabilità politica aveva comportato il consolidamento delle etnie preesistenti, ma anche allora non mancarono deportazioni di intere comunità da una regione all'altra: fra esse quelle dei Piceni nella Piana del Sele e dei Liguri Bebiani nel Beneventano; durante le guerre puniche molti Capuani furono deportati nel Lazio, gli Atellani a Thurii e poi a Calatia, i Nocerini ad Atella. Un po' ovunque le terre più fertili delle pianure vennero assegnate ai veterani romani. Il maggiore di questi interventi - la centuriazione del Piano Campano - scandisce ancor oggi, dopo 22 secoli, la struttura urbanistica del territorio e dei paesi che vi sono sorti successivamente.

Dopo il crollo dell'Impero le invasioni barbariche dovettero lasciare anch'esse delle impronte del loro passaggio, ma la più importante immissione di nuovi elementi etnici si ebbe con il sopraggiungere dei Longobardi che, attorno al 580, ripopolarono il Sud fino – ed anche oltre – i confini della Campania e della Basilicata.

Dove questi non riuscirono ad espandersi stabilmente, come nelle città marinare campane, nel Salento e nella Calabria, i Greci dell'impero bizantino esercitarono una continua penetrazione alimentata sia dalle loro strutture amministrative, militari e religiose, sia da migrazioni di comunità perseguitate per motivi religiosi, come nel secolo VIII, al tempo della lotta iconoclastica.

La somma di questi apporti, perdurati fino al secolo XI, dovette essere oltremodo rilevante, come ancora possono attestarlo la toponomastica, la lingua e le antiche circoscrizioni episcopali di rito ortodosso di molti paesi di queste regioni.

Nel VII secolo giunsero nelle nostre regioni anche gruppi di Bulgari, i quali chiesero ed ottennero dal Duca di Benevento di essere integrati nello stato longobardo. Ad essi venne assegnato un territorio al centro del Molise fra l'Alto Volturno, il Tammaro ed il Biferno, ove sembra che essi fossero particolarmente esperti nelle opere di bonifica idraulica, e di lì si spinsero a colonizzare anche alcune valli di Puglia e di Abruzzo.

Altre limitate immigrazioni furono promosse in epoca sveva, con coloni germanici nell'area di Avigliano in Basilicata con coloni arabi di Sicilia od a Lucera e – più tardi – da parte agli Angioini, nella zona di Celle e Faeto in Puglia.

Un'ultima importante immigrazione fu quella di comunità cristiane di Albanesi e Greci che, dopo la caduta di Costantinopoli, volevano sfuggire alle persecuzioni dei Turchi. Esse vennero in gran parte favorite attraverso i rapporti che Giorgio Castriota aveva stabilito sia politicamente con gli Aragonesi sia familiarmente attraverso il matrimonio di sua figlia Irina con un Sanseverino. Essi andarono a popolare la Val di Crati e le pendici della "Sila Greca", ma anche vari paesi di altre regioni, verosimilmente ove le epidemie del tempo precedente avevano aperto i maggiori vuoti (Zangari).

Tutte queste collettività dovettero spesso fondare dal nulla i loro nuovi insediamenti; altre volte invece esse andarono a ripopolare villaggi abbandonati o a formare nuovi quartieri entro villaggi esistenti.

Se confrontiamo i nomi degli abitati colonizzati da Albanesi e Greci nel secolo XV con l'elenco degli abitati già esistenti in epoca angioina, troviamo che una parte di essi preesistevano mentre altri compaiono come nuovi.

Gran parte di questi movimenti portarono dunque al sorgere di nuovi paesi in quanto le singole comunità spesso si muovevano compatte per motivi religiosi, o di relazioni

familiari interne, o ancora per esigenze di sicurezza e di complementarietà di lavoro, ma non erano degli interventi programmati.

### *3. Lo sviluppo demografico*

Un secondo elemento contribuì indirettamente alla fondazione di nuovi centri e fu l'incremento demografico; dopo il gravissimo spopolamento avvenuto per guerre, carestie ed epidemie negli ultimi secoli del primo millennio, inizia – probabilmente poco prima dell'anno mille – una ripresa demografica di cui sono testimonianza, fra gli altri, i molti contratti di messa a coltura di nuove terre.

Lo sviluppo demografico, favorito dalla raggiunta unità politica e dalla pacificazione del Paese, continuò nel periodo svevo – ed anche per allora una costituzione di Federico II concerne la messa a coltura di terre del demanio regio, evidentemente per l'ulteriormente accresciuta domanda di generi alimentari.

Nel periodo angioino lo sviluppo seguì e la popolazione del Mezzogiorno dovette raggiungere all'incirca i 3 milioni di abitanti – quando per la ben nota Peste Nera del 1348 scomparve almeno un terzo di essa (A. Filangieri, pag. 133).

Questo nuovo spopolamento perdurò nel secolo XV ed al tempo di Alfonso D'Aragona la popolazione del Regno è stata stimata in 2 milioni - 2,2 milioni di abitanti.

Solo nel secolo successivo si ha una nuova rapida ascesa fino ai 500.000 fuochi (esclusa Napoli, i suoi casali e Benevento) e dunque di nuovo attorno ai 3 milioni di abitanti.

La nuova peste del 1656 colpì anch'essa circa un terzo della popolazione che pertanto, pochi anni dopo, fu censita per 395.000 fuochi (sempre con l'esclusione di Napoli e Benevento), ma anche all'interno di essi il numero medio dei membri del nucleo familiare dovette essere molto minor di prima (D. Eugenio Caracciolo, pag. 270).

Sebbene anche questa calamità fosse stata grave quanto la prima, la ripresa fu però molto più rapida e non ebbe poi che parziali interruzioni fino ai giorni nostri.

### *4. Il trasferimento nelle posizioni di monte*

Un terzo processo – indipendente da quello delle immigrazioni – ha concorso a configurare la struttura delle sedi umane nel Mezzogiorno, trasformando il sistema

urbanistico romano di pianura e di collina in quello medioevale inerpicato in posizioni di altura.

Poco si conosce delle vicende dei primi secoli del Medio Evo in cui si susseguirono le invasioni barbariche, la guerra greco-gotica e l'occupazione longobarda.

Le distruzioni e lo spopolamento di quei secoli fecero abbandonare le ville ed i vici in cui era residente parte della popolazione dei tempi dell'impero e gli stessi abitanti delle città sopravvissero in esse in condizioni precarie.

Dopo il consolidamento dello stato longobardo e malgrado le lotte fra questi, le città costiere campane ed i bizantini di Puglia e di Calabria un periodo di relativa ripresa dovette esservi; ce lo fa intendere un passo del "Chronicon Vulturnense" in cui si dice che fino all'arrivo dei Saraceni "*alta pace omnes gaudebant et quasi sub ficu et vite vel in propriis praediis erat hominum illius temporis incolatus*".

Probabilmente però queste condizioni si riferivano alle zone interne e non a quelle più battute dagli eserciti ed al periodo in cui sorge lo stato di Montecassino, ossia al secolo VIII.

Incomincia a riorganizzarsi la produzione agricola attorno ai centri abitati e si diffondono le *curtes* ossia delle aziende organizzate su un fabbricato centrale generalmente quadrangolare disposto attorno ad un cortile interno e privo di finestre verso l'esterno. Esse erano fondate su una economia prevalentemente di autoconsumo ed i pochi utili derivanti dalle vendite servivano a remunerare la proprietà.

Delle *curtes* come luoghi privati cui non era permesso l'accesso agli estranei parla già l'Editto di Rotari (anno 643) (Codex Diplomaticus Cavensis I) ed un altro documento longobardo del IX secolo riporta un elenco di ben 50 *curtes* appartenenti ad un Potone, nipote di Radelgisio, principe di Benevento (Peregrinus, pag. 319).

I contenuti del citato Editto di Rotari sono difatti in grande prevalenza ancora agricoli e solo tre articoli (il 39, 40 e 244) fanno menzione di "civitates".

L'agricoltura a quel tempo doveva essere organizzata in prevalenza su piccole proprietà particellari ubicate attorno ai centri abitati e su *curtes* situate in aperta campagna a cui facevano capo medie proprietà economicamente autonome.

La trasformazione avviene rapidamente nel IX secolo per far fronte alle incursioni saracene, ma si consolida stabilmente nei secoli successivi anche per il concomitante diffondersi della malaria nelle pianure e nei fondovalle, per l'aggravarsi del

brigantaggio e per l'introduzione del feudalesimo la quale comportò l'esigenza che la sede del feudo dovesse essere anche un luogo validamente difendibile militarmente.

Fino al secolo IX il tessuto insediativo dell'Italia Meridionale era dunque rimasto in gran parte quello romano, malgrado le distruzioni operate dalle invasioni barbariche e dagli stessi primi Longobardi.

Basta scorrere l'elenco delle sedi episcopali del tempo (molte delle quali poi scomparse) per rendersi conto di quali fossero rimasti, ancora in quei secoli, sia pur ridotti di popolazione e menomati nelle strutture – gli insediamenti principali del Paese ( Troyli, pag. 368 e segg.).

La minaccia saracena si affaccia improvvisamente nei primi anni del secolo IX per opera degli arabi di Spagna e del Nord d'Africa. Questi dopo un primo periodo di spedizioni esplorative iniziarono il loro piano di conquiste occupando prima Brindisi (836), poi Taranto ed infine Bari (840), spingendosi all'interno della Basilicata ove si impadronirono di Rivello, di Castel Saraceno e di Armento e lungo il versante tirrenico ove si insediarono a Ponza, a Licosa, ad Agropoli, a Camerota ed alla foce del Garigliano.

Da queste basi essi si addentravano a depredare, incendiare e distruggere i centri abitati dell'interno. Gli abitanti di questi, di fronte alla gravità del pericolo ed ai saccheggi ed eccidi subiti, cercarono nuovi luoghi ove abitare, che per la loro impervietà assicurassero migliori condizioni di sicurezza.

Questi luoghi furono le "rocche", che oltre ad essere in posizione impervia, dovevano disporre di altri requisiti per la sopravvivenza dei loro ospiti, quali la presenza di una sorgente vicina, di selve ove poter far legna per gli usi domestici, di terreni da coltivare per le esigenze alimentari.

Del trasferimento di Capua Vetere sulle inospitali vette del Monte Triflisco abbiamo una descrizione che ci consente di immaginare come dovettero avvenire tanti altri spostamenti. Inizialmente i ripari che gli abitanti aggiunsero alle posizioni rupestri furono di legno e, soltanto dopo, iniziò la costruzione di abitazioni in pietra, spesso ordinate a schiera per costituire esse stesse una linea di difesa. Ad esse si aggiunsero poi opere di murazione ed un castello.

# SEDI VESCOVILI DELLA CHIESA ANTICA ANTERIORI A PAPA GREGORIO II (715-731)

*(sono sottolineate quelle ancora esistenti nel 1788)*

## ➤ CAMPANIA

Acerra, Agropoli, Ariano, Atella, Benevento, Busento, Caiazzo, Calvi,  
Capua, Carinole, Caudio, Cuma, Ecolano, Equa, Frigento, Giffoni,  
Literno, Marcelliana, Marcina, Minturno, Miseno, Morgauria (Morcone),  
Napoli, Nocera, Nola, Paestum, Pozzuoli, Salerno, Sessa, Sorrento,  
Stabia, Teano, Tocco, Torrecuso, Velia, Volturno.

## ➤ LAZIO

Aquino, Atina, Casino, Formia, Gaeta, Minturno, Sora.

## ➤ PUGLIA

Accadia, Acquaviva, Arpi, Bari, Brindisi, Canne, Canosa, Conversano,  
Dragonara, Egnatia, Firenzuola, Gallipoli, Lecce, Lesina, Leuca, Lupia,  
Montecorvino, Ordona, Otranto, Oria, Salpi, Siponto, Taranto, Trani.

## ➤ BASILICATA

Grumento, Potenza, Venosa.

## ➤ CALABRIA

Amantea, Bova, Carina, Cirella, Cosenza, Crotone, Gerace, Locri,  
Malvito, Mistria, Morano, Nicotera, Oreste, Paterno, Reggio, Rossano, S.  
Leone, S. Severina, Squillace, Stilo, Tauriana, Temesa, Turio, Vaicarizzo,  
Vibo.

## ➤ MOLISE

Boiano, Isernia, Larino, S. Vincenzo a Volturno, Sepino, Venafro.

## ➤ ABRUZZO

Amiterno, Aterno, Forcone, Istonio, Marsi, Ofena, Omana, Peltino,  
Penne, Sulmona, Teramo, Tronto.



Oltre alle rocche, altri luoghi di rifugio furono in quei secoli le “civite” ed i “castelli a recinto”: entrambi erano degli ambiti murati in cui trovavano riparo, temporaneamente e all’aperto, le popolazioni con il bestiame ed i loro averi, quando si profilava la minaccia di una nuova invasione.

### *5. I nuovi nodi di relazione*

Anche se la maggior parte del Sud è rimasta sempre condizionata dalle difficoltà soprattutto - ma non solo - geografiche, di stabilire economie di scambio sia a livello interregionale che locale, nondimeno, dopo l’unificazione del Regno iniziarono a svilupparsi attività commerciali che determinavano sui loro percorsi o alla intersezione di essi, dei punti nodali quali incroci, luoghi baricentrici, ponti e scafe per attraversare i corsi d’acqua.

Contemporaneamente - sempre poco dopo il mille - un incipiente movimento comunale ed il consolidarsi delle nuove sedi episcopali contribuì al formarsi di nuove città, alcune in sede nuova, molte risorgendo - dopo secoli - lì dove erano stati dei precedenti centri romani.

L’identità fra gli abitati che avevano l’appellativo di città e le residenze vescovili è quasi completa e pertanto la presenza dell’autorità religiosa che fu prima effetto dello svilupparsi dei nuovi centri divenne successivamente una causa del loro progressivo accrescimento.

### *6. Le fondazioni*

Il delinearci della nuova trama degli insediamenti umani dopo il IX secolo che, attraverso complesse trasformazioni, è divenuta quella moderna, ha interessato la quasi totalità degli abitati.

La maggior parte di essi ha avuto origine per il progressivo spontaneo addensarsi di uomini e di attività in determinati punti del territorio meglio difendibili, oppure situati all’intersezione di vie di comunicazione o in prossimità delle aree più facilmente coltivabili.

Per altre si è avuto il trasferimento di intere comunità in luoghi non ancora abitati e per esse si può dunque parlare di nuove fondazioni.

Per molte di queste ultime non si conosce nulla, se non l'epoca, e si può intuire la motivazione del loro sorgere ma non le modalità sociali, amministrative, giuridiche ed economiche con cui esse hanno avuto attuazione. Per altre esistono probabilmente parti della predetta documentazione sepolte in archivi locali ancora poco o nulla esplorati.

Per un limitato numero di esse è invece possibile – anche a causa della loro rilevanza storica- conoscere maggiori particolari delle loro fondazioni.

Queste possono dividersi dunque in “spontanee” e “programmate”. Spontanee erano quelle dovute al trasferimento da un “habitat” sparso o da un centro preesistente ad uno nuovo, a seguito di una decisione assembleare della comunità interessata e ciò era particolarmente possibile in periodi di spopolamento e di disponibilità di terre disabitate, per cui il potere centrale non aveva motivi di opporsi a queste iniziative ma anzi le favoriva.

Fondazioni programmate furono invece quelle avvenute a seguito di un atto sovrano oppure talvolta per iniziativa di centri conventuali o di singoli feudatari. Esse non furono molto numerose e possono distinguersi a seconda che la loro finalità fosse stata di ordine strategico, di colonizzazione di aree disabitate oppure di reinsediamento di popolazioni colpite da calamità naturali.

Un procedimento opposto ad esse fu la dispersione “*per vicos*” con cui fin dal tempo romano si usava punire gli abitati ribelli e che consisteva nel privarli della sede abitata originaria e disperderli in piccoli villaggi privi di murazione, in cui essi non potevano difendersi e quindi eventualmente opporsi alle decisioni del potere sovrano.

Queste distinzioni non sono tuttavia molto rigide in quanto quasi tutte le fondazioni di nuovi centri abitati comprendevano sia l'insediamento abitativo sia l'assegnazione di un “*ager*” da coltivare, ossia la colonizzazione di un territorio circostante.

Colonie e nuove città sorsero spesso – come si è accennato – dove vi era già stato in precedenza un insediamento romano o medioevale abbandonato per motivi vari, ma il luogo veniva prescelto a preferenza di altri o per la sua posizione di nodo viario o per la fertilità dei suoi terreni o perché i ruderi preesistenti consentivano il parziale riuso delle cinte murarie o di altri materiali lapidei.

Quello che è chiaro è che sempre esisteva un rapporto importante fra centro abitato e suo “*ager*” da coltivare, ossia con la risorsa che doveva assicurargli l'autonomia alimentare. Non per nulla infatti i comuni di allora si chiamavano “terre” proprio perché

la terra da coltivare era la base essenziale per la loro autosufficienza annonaria, mentre le altre funzioni urbane (artigianale, commerciale, amministrativa, ecc.) erano ancora di molto subordinate a quella predetta.

Pertanto si può parlar:

- di fondazioni strategiche nel caso di Capua (856), di Aversa (1030), di Troia (1018-19), di Aquila (1245), di Fregelle (1241), di Altamura (1243), di Lucera (1222-23), di Cittaducale (1309), che dovevano soddisfare alle mutate esigenze di difesa del regno o di parti di esso:
- di trasferimento di sede per causa di calamità naturali, nel caso di Manfredonia (1256-59), di Ferrandina (1480), di Cerreto (1688-96), di Filadelfia (1783);
- di colonizzazioni vere e proprie, nel caso degli abitati di origine monastica benedettina, delle fondazioni di Mola e di Villanova (1277), delle colonie di epoca borbonica (Orta, Ortona, Stornara, Stornarella (1773).

### *7. Fondazioni altomedievali*

Passando ora rapidamente in rassegna in ordine cronologico le maggiori fondazioni di abitati di cui ci è riuscito di trovare notizie cercheremo di vedere con quali modalità organizzative o tecniche queste operazioni avvenivano.

A metà del secolo IX la fondazione della nuova **Capua** a guardia del ponte sul Volturno, è il primo evento importante che segna il parziale spostamento del baricentro dello stato longobardo verso la pianura della Terra di Lavoro, ma il suo rapido sviluppo successivo indica che, oltre alle motivazioni strategiche, ve ne erano anche di economiche, legate alla fertilità dei terreni agricoli, alla posizione di nodo di traffico commerciale e di porto fluviale.

La costruzione fu iniziata nell'856 da Landone, conte di Capua, con l'aiuto dell'arcivescovo Landolfo, suo fratello; come scrive Erchemperto, essa fu edificata con larghezza di mezzi (*munifice perfecit*) e fu dotata di leggi (*legibus instruxit*). Landone seniore fu infatti anche l'ideatore della nuova unità di misura il "passus Landoni senioris" sulla base del quale vennero regolati da allora in avanti tutti gli atti di compravendita o di locazione.

Il Granata riporta una piantina della Capua Nuova con l'indicazione di quello che sarebbe stato il perimetro iniziale e di quello ingranditosi dopo, ma soprattutto indica i

ruderi di un antico ponte presso l'attuale chiesa della Santella che ancora a suo tempo erano visibili.

Capua ebbe dunque due ponti, quello romano oggi ricostruito – su cui transitava la Via Appia – e l'altro che potrebbe essere stato funzionante in un periodo diverso; poiché la Via Gran Priorato collima anch'essa, con angolazione diversa, con la direzione della Porta Roma e fino al secolo XII non vi erano sul suo tracciato né la Cattedrale né l'Episcopio attuali, potrebbe ipotizzarsi che una direttrice base nei primi secoli di vita della città sia stata quella Porta Roma – Ponte diruto – Via Gran Priorato – Porta S. Angelo.

In tal caso, inizialmente il perimetro avrebbe compreso l'ingresso del ponte, ma la Via Appia sarebbe stata in parte tangente e non interna alla città (analogamente a come più tardi avvenne per Aversa rispetto alla Via Capua-Napoli) ed il primo nucleo di essa – come appare anche più verosimile – sarebbe stato spostato verso l'ansa del Volturno che offriva una migliore difesa naturale.

Quale che sia stato il primitivo insediamento, la distribuzione sparsa di tutte le più antiche chiese di Capua indica che ben presto la città ebbe la più ampia delimitazione definitiva riscontrabile oggi.

Questa seguiva gran parte dell'ansa del fiume, ne costeggiava la sponda a nord, descriveva un ampio semicerchio a sud fino ad incontrare di nuovo il fiume presso il Ponte Casilino.

Capua ebbe quattro porte, di cui la Porta delle Torri (o Porta Roma), posta oltre il Volturno a guardia del ponte Casilino, e la Porta Napoli, accostata al castello (*castrum lapidum*), erano entrambe inserite sul tracciato della Via Appia. Le altre due porte erano la Porta S. Angelo ad ovest in asse con la Via Gran Priorato, la quale immetteva sulla via che menava a S. Angelo in Formis, e la Porta Fluviale a est che non continuava con alcun ponte e che forse ebbe una funzione in un periodo in cui – essendo inagibili i ponti – dava accesso ad una scafa.

Al centro della città sorgeva *Curtis Magna*, sede dei Conti Longobardi di cui non sopravvivono che poche ipotetiche vestigia ma di cui ancora tre antiche chiese portano l'attributo “*ad curtim*”.

Di poco successivo sarebbe il “castello delle pietre” costruito in gran parte con i grandi blocchi calcarei tratti dalla vicina Capua Vetere.

Circa 170 anni dopo viene fondata un'altra importante città, Aversa, anch'essa con intenti strategici ma anche in questo caso il suo rapido sviluppo ha dimostrato che essa trovò condizioni economiche particolarmente favorevoli (Gallo).

Il duca di Napoli, Sergio IV, minacciato da Pandolfo III di Capua volle interporre fra i due stati un terzo elemento che gli facesse da scudo. Si accordò quindi con il normanno Rainulfo Drengot ed, in cambio dell'aiuto avuto per riconquistare Napoli, gli assegnò la contea di Aversa, al centro di quella Liburia che fin dai secoli precedenti era stata oggetto di contese e poi di transazioni fra i Ducati di Napoli e di Benevento.

Situata in posizione salubre fra i due bacini impaludati del Clanio a nord e del Sebeto a est, la concessione si estese fin dall'inizio su un vasto territorio comprendente tutti gli abitati che fino al secolo scorso continuarono ad essere "casali" di Aversa. Essa confinava cioè a nord col fiume Clanio, ad ovest col mare ed a sud con una direttrice che comprendeva Frattamaggiore, Caivano e Giugliano.

Lo stesso Sergio fece circondare la futura città da un fossato e da siepi. Rainulfo poco dopo la cinse di mura e invitò "*egentes et locupletes*" della Normandia a venire a popolarla. Questi però, non appena consolidata la sua posizione, abbandonò l'alleanza con Napoli e si accordò con l'opposta Capua.

Dopo soltanto un secolo la città veniva descritta da Alessandro di Telesse come tanto popolata da competere con Capua e con Napoli.

Aversa sorse in aperta pianura, entro una delle maglie della centuriazione romana, tangente al decumano della via che collegava Capua a Napoli.

La scelta del luogo dovette essere dettata oltre che dalle buone condizioni idrauliche, anche dalla posizione di nodo stradale: da essa si dipartiva oltre la già citata via per Napoli, anche il collegamento con la via Campana per Cuma, e quella per il lago Patria che probabilmente aveva anche qualche attitudine portuale e ad est la via per Cicala (Nola) da cui si poteva raggiungere Avellino per la via Lauriniana o andare verso sud-ovest per la via ex Popilia.

La murazione aveva pianta pseudocircolare che si ripeteva all'interno con una disposizione stradale concentrica avente al centro la cattedrale di S. Paolo, grandioso monumento con cui i Normanni vollero segnare la loro venuta in Italia. Attorno ad essa erano il "palatinum" dei canonici, l'episcopio ed il "cimiterium", mentre all'estremo nord sorgeva il castello in posizione non molto diversa dall'attuale castello aragonese.

La città ebbe inizialmente quattro porte denominate S. Maria (ad est), S. Nicola e S. Giovanni (ad ovest) e S. Andrea; con esse si identificavano altrettanti quartieri della città; altri due si denominavano S. Croce e S. Antonino (Gallo).

Una terza importante fondazione quasi coeva di Aversa fu quella di **Troia**; essa fa parte del piano dell'ultima espansione bizantina in Puglia, e più precisamente in Capitanata, operata dal Catapano Boioanni agli inizi del secolo XI.

Assieme ad essa vennero fondate – sempre in Capitanata - Civitate, Ferentino e Dragonara tutte rivolte a raggiera in direzione del Principato di Benevento.

Un documento del predetto Catalano (Trinchera, pagg. 18 e 21) ci attesta che essa venne restaurata, fortificata e ripopolata “*magno studio et celeritate*” lì dove era stata una antica città (Aecana) ormai distrutta da tempo immemorabile.

Alla nuova città venne assegnato un vastissimo territorio, in gran parte compreso fra i fiumi Cervaro e Vulgano, e che dai pressi di Ariano si estendeva fino alle prime pendici del Gargano.

Essa venne popolata da un contingente di abitanti di Ariano detti “Franchi” e che venivano definiti come un “*populus fortis et durus*”; e ciò ha fatto pensare che anche questo insediamento sia stato originato da normanni, anche qui in avamposto contro i longobardi dell'interno.

L'importanza strategica di Troia derivava dalla sua posizione sulla via Traiana lì dove essa, dopo aver valicato l'Appennino a Celle S. Vito, discendeva nella pianura pugliese e di lì consentiva diramazioni verso Lucera, Siponto ed Ascoli.

Poco si conosce di altri particolari circa la sua fondazione.

Il lungo assedio che le pose Arrigo II nel 1022, la sua distruzione prima da parte di Ruggiero il Normanno e poi da parte di Federico II (1229) ed infine il ruolo avuto nella guerra fra Angioini ed Aragonesi nel 1462 attestano però l'importanza che essa aveva a quei tempi.

Nel 1320 essa era tassata per 42 once corrispondenti all'incirca a 4200 abitanti e su questi livelli si mantenne per tutto il '500, declinando poi in quelli successivi.

Un gruppo di **fondazioni** a sé furono quelle promosse **dall'Ordine Benedettino** (Leccisotti) a partire da quando Gisulfo, principe di Benevento (742-750), ebbe donato ad esso vasti territori nella media valle del Liri. Ivi i monaci di **Montecassino** organizzarono, attorno al secolo VIII, la produzione agricola secondo il sistema

curtense. La popolazione viveva appunto nelle “*curtes*”, gruppi di fabbricati spesso con una chiesa o un piccolo convento, attorno alle quali erano concentrate le coltivazioni condotte in gestione diretta dai monaci e dai servi (*pars dominica*), mentre più lontano erano i boschi, i pascoli e le terre assegnate con rapporti colonici.

Nel successivo secolo IX, nel mezzo del più aspro periodo delle incursioni saracene, l'Abate Bertario intraprese una ulteriore colonizzazione della valle, facendo sorgere numerosi abitati, generalmente in posizione elevata e dotati di opere difensive per poter meglio resistere alle offese esterne.

Ai piedi del Monastero presso l'odierna Cassino egli fondò il centro di Eulogimenopoli, che poi mutò il suo nome in quello di San Germano; in esso era la “*curtis maior*”, sede amministrativa dei nuclei agricoli, luogo di riunione, e punto di mercato della intera pianura.

Ancora un secolo dopo, l'Abate Aligerno, eletto nel 949, trascorso ormai il periodo più acuto delle incursioni saracene, riprese la colonizzazione della valle, favorendo, accanto a quelli preesistenti, la formazione di nuovi centri in luoghi fortificati (rocche) fra cui S. Giorgio, S. Apollinare, S. Pietro Infine, Pignataro, S. Vittore, S. Elia che assunsero un embrionale carattere comunale.

Si ridussero e scomparvero in questo periodo i rapporti servili e quelli di prestazioni di lavoro sulle terre gestite direttamente dal Monastero (*pars dominica*) e si diffusero liberi contratti colonici detti “*placiti libellarii*”.

Di queste trasformazioni in direzione della formazione dei comuni si hanno più specifiche notizie per l'abitato di S. Angelo in Theodice.

Altre fondazioni in epoca un po' successiva fanno capo all'Abbazia di **Cava**, fondata nel 1011 (Codex Diplomaticus Cavensis); questa ebbe un rapidissimo sviluppo e solo 80 anni dopo, per opera dell'Abate Pietro, fu necessario edificare, accanto al convento, un centro fortificato per accogliere frati e pellegrini, che si denominò Corpo di Cava.

Nel 1123 il monastero che aveva vasti possedimenti nel Cilento settentrionale fondò l'altro centro fortificato di **Castellabate**, per dare riparo, contro le incursioni saracene, alle popolazioni agricole disperse nei piccoli villaggi della regione.

Successivamente esso assunse la struttura di un feudo ed ebbe per casali Tresino, Perdifumo, S. Magno, S. Lucia, S. Giorgio, Acquavella, Casalicchio (Casalvelino), Lipuppoli (Pioppi), S. Mauro, Serramezzana, S. Primo e Casacastro.

Altre fondazioni benedettine sorsero in Puglia; di una di esse, **Castellana**, ci è consentito attraverso documenti del tempo di seguire l'evoluzione (Morea).

Già nel 901 vi è menzione di un "vicus Castellano Vetere" e di un "*vicus Castellano novo*"; il primo doveva dunque essere un insediamento esistente da almeno un secolo (ossia dal VII secolo o ancora precedente); ma nel 1172 uno di essi viene dato per disabitato non sappiamo per effetto di quale calamità.

È l'abate del vicino convento di S. Benedetto di Conversano che nel 1172 ne promuove la ricolonizzazione dal momento che il luogo veniva considerato salubre per abitarvi e la terra fertile.

Vengono assegnate a ciascun colono due quote di suolo: una per costruirvi l'abitazione ed un'altra per seminarvi o impiantarvi vigneti.

Attorno al nucleo conventuale dovevano esservi – come risulta da un altro documento – piantagioni di olivi e di noci condotte direttamente dai monaci; viceversa nelle aree più lontane vi erano i terreni dove i coloni potevano portare a pascolare le mandrie (diritto di "*erbaticum*" e di "*glandaticum*") ed a far legna.

Questi avevano anche la facoltà di usare le attrezzature centrali del monastero (pozzo, acquario, mulino, forno, ecc.), potevano noleggiare da esso i buoi per le lavorazioni del terreno ed erano assistiti da un "*judex*" e da un "*baiulus*" designati dall'abate fra i membri della comunità.

In corrispettivo i coloni dovevano conferire al convento un decimo dei prodotti (cereali, carne, mosto, cacio, lana, ricotta).

Un documento di circa 80 anni dopo (1249) ci testimonia la decisione dell'abate diretta "*hominibus universis*" in cui viene assegnata ai coloni la libera proprietà di quanto avevano avuto precedentemente in affitto col solo mantenimento del canone di un decimo dei prodotti.

Anche altri centri si erano sviluppati in modo analogo attorno a conventi benedettini.

In uno di essi, **San Severo** è interessante – per il suo spirito riformatore – l'emanazione delle "consuetudini", l'enumerazione dei delitti considerati gravi (omicidio, adulterio, furto con scasso, abigeato) e l'abolizione del "giudizio di Dio" per cui all'imputato non poteva imporsi né il "combattimento né la tortura con i ferri o con l'acqua calda o fredda. Nessun abitante poteva essere inviato a combattere o essere incarcerato per ordine dell'abate.



## 8. *Fondazioni sveve*

Varie furono le fondazioni di epoca sveva. Le più importanti Aquila, Lucera e Manfredonia ebbero motivazioni diverse: la prima di difesa di uno degli ingressi principali del regno attraverso i valichi appenninici, la seconda di consolidamento di un caposaldo strategico al centro della Puglia, la terza di rimedio all'impaludamento del vecchio porto lagunare di Siponto.

Fondazioni meno rilevanti furono quelle di Altamura sul tratto pugliese della Via Appia e di Fregelle ad una delle altre entrate del Regno lungo la Valle del Liri.

La conca dell'**Aquila**, ossia quell'insieme di quattro valli racchiuse ad est ed ad ovest dalle alte pareti del Gran Sasso e dei Sirentini, aveva ospitato in epoca longobarda due Contadi (quello di Forcona e quello di Amiterno), entrambi appartenenti al Ducato di Spoleto e sedi di due omonime diocesi. Le due "civitates" che portavano quei nomi erano però, già nel X secolo, in rovina.

In epoca normanna, da quel che può desumersi dal "*Catalogus Baronum*", la popolazione doveva già vivere dispersa in villaggi, alcuni dei quali muniti di una rocca. Questi abitati erano infeudati – secondo una distribuzione geografica apparentemente disordinata – a vari baroni.

La popolazione era dispersa in piccoli abitati, molti dei quali erano "*villae*" ossia villaggi agricoli in aperta campagna ed altri "*castra*" ossia villaggi attigui a castelli infeudati, per il cui funzionamento essi prestavano la loro opera e nei quali in caso di incursioni di predoni o di guerra trovavano rifugio.

Verso il 1245 o poco dopo – secondo le argomentazioni del Franchi - Federico II, che già nel 1240 aveva fondato la città di Fregellae presso l'altro ingresso principale del Regno, a Ceprano, decise di fondare la città di Aquila a difesa di quello che egli considerava fra i più minacciati passi del regno.

In un diploma dello stesso anno, egli stabilisce che venga costruita una "*unius corporis civitas*" fra le lante "*terrae velut in membra dispersa*" nel mezzo dei due "*castra*" di Forcona ed Amiterno, ossia in corrispondenza di un restringimento della orografia, ove appunto venivano a confluire le già ricordate quattro valli aquilane.

La città nuova avrebbe dovuto popolarsi con una aliquota delle popolazioni provenienti dalle varie decine di "*terrae*" disseminate nel territorio compreso fra Montereale e Corno (a nord ed a ovest) fra San Benedetto in Perillis e Beffi (a sud ed a nord).

Quel che è di maggiore interesse è che nel diploma, è l'intero territorio summenzionato che viene considerato come una "*civitas*" e la città nuova è la diretta proiezione delle terre che la circondano.

La città avrebbe dovuto essere cinta di mura, vi si sarebbero dovute tenere annualmente due grandi fiere della durata di venti giorni e tre piccoli mercati ogni settimana. In ciascuno dei quattro quartieri che la avrebbero costituita veniva assegnata una zona a ciascuna delle comunità di provenienza affinché queste vi edificassero le loro case e la propria chiesa.

Il quartiere S. Maria avrebbe ospitato gli abitanti della valle di Ansidonia, il quartiere S. Giorgio gli abitanti della media valle dell'Aterno, il quartiere di S. Pietro i villaggi della valle di Amiterno e quello di S. Giovanni gli abitati della valle di Tornimparte, ciascuno come si è detto entro il comparto assegnato ad ogni "terra".

Alla nuova università vennero conferiti tutti i boschi e le selve degli abitati che venivano riuniti, nonché il territorio del preesistente villaggio di Aquila e le aree adiacenti che sarebbero scomparsi sotto la nuova città; ad essa venne anche data la facoltà di concedere (per vendita, in affitto ed a titolo gratuito) terre ai nuovi abitatori, ivi compresi quelli che, provenienti dall'esterno del contado dell'Aquila, avessero voluto prendervi dimora.

Gli abitanti del territorio vennero infine dichiarati liberi da ogni soggezione di natura feudale o da parte di altre persone, ed il territorio venne ascritto al Demanio Regio per sempre "*tamquam specialem cameram*".

I castelli del Contado – salvo alcuni regi – avrebbero dovuto essere distrutti dalle fondamenta dopo due mesi dall'apertura della nuova città, né restaurati nel futuro.

I feudatari danneggiati nei loro diritti avrebbero dovuto essere indennizzati dai singoli militi e vassalli di quanto loro dovuto nella misura di un ottavo "*una tantum*" dei loro beni stabili, ma con l'accortezza che, attraverso permuta, i beni dei predetti "*domini*" risultassero riuniti in tre o al massimo quattro luoghi del territorio.

Il documento conclude con l'ordine di costruire a spese delle università un castello regio entro la città.

Da una bolla di Papa Alessandro IV, successiva di 25 anni, si ha notizia che la città era ormai costruita e che, nel 1257, vi fu spostata la sede vescovile di Forcona.

Non tutti i trasferimenti erano però già avvenuti perché in alcune terre, come Barile, Ocre e Fossa, i loro baroni, molto potenti presso Federico II, ostacolarono il trasferimento delle popolazioni, e tale immigrazione avvenne più tardi quando, caduti gli Svevi, queste resistenze cessarono.

Altre terre più lontane non sentirono l'attrazione della nuova città (S. Benedetto, Colle Pietro, Navelli, Civita Ardenga, Bominaco, Caporciano, Bussi e S. Pio) e, d'altra parte, alcune, per essere soggette alla giurisdizione spirituale dei Monasteri di S. Benedetto e di Bominaco, preferirono di non passare, col trasferimento, sotto una diversa autorità.

Di conseguenza il più ampio ambito urbano ove ogni terra aveva un proprio comparto edilizio e che era stato previsto inizialmente, includendo fra l'altro il colle di Collemaggio, venne poi ridotto a quello contenuto entro la nuova murazione del 1316.

I singoli immigrati delle comunità orientali (della diocesi Valvense) non ebbero quindi un loro comparto; abitarono dispersi in altri quartieri e vennero accolti per il culto in due chiese altrui.

I primi elementi sulla consistenza della popolazione del contado dell'Aquila sono del 1269. Da essi si dedurrebbe – se la “*ratio focularia*” era, come lo fu in epoca posteriore, di 30 grana (Egidi pag. 745 e segg.), che le 563 once d'oro raccolte corrispondessero a circa 11.260 fuochi e pertanto a circa 56.300 abitanti. Non sappiamo però quanti di essi vivessero nella città e quanti nei villaggi originari.

Lo sviluppo ebbe ben presto un arresto a causa dell'incendio che alla città appiccò Manfredi ed in una descrizione del 1294 essa viene definita “*non plenam civibus urbam, sed spartiis certis signatam ob spemque futuram*” (Franchi, pag. 118).

Nel secolo successivo il territorio dell'Aquila si ampliò; il castello di Machilone al limite occidentale di esso ne entrò a far parte verso il 1302; successivamente gli abitanti delle ville di Borbona, Laculo, Villa Sigillo, Latonerio, Pretepede, Machiloni, Foro, Faiscolo, Santonia, Vacunio chiesero a Re Carlo II di potersi riunire in un luogo detto La Posta che poi entrò a far parte di Aquila.

Un secolo dopo la situazione non è molto diversa: in un diploma di Giovanna del 1364, constatato che il rapporto fra la popolazione inurbata e dispersa nei casali era di 1 a 10 e che quest'ultima era indifesa nelle persone e nelle cose dalle incursioni esterne, si autorizza la costruzione di “*fortellitiae*” in cui essa potesse trovare riparo (Franchi, pag. 111).

Due di queste erano a sud di Aquila ed alcune altre a nord. Dette fortezze dovevano essere autorizzate dall'Università di Aquila ed ospitare dei suoi "officiales"; la costruzione ed il soldo del presidio erano perciò a carico dei villaggi interessati.

È dello stesso anno (1364) un altro documento con cui Giovanna, considerato che la città era notevolmente impoverita di abitanti "propter binam jam mortalitatis cladem et epidemie pestem", ordinava che tutti gli abitanti del distretto, abili e benestanti, fossero obbligati con le loro famiglie ad andare a risiedere nella città.

Dalla Cronaca in versi di Buccio di Ranallo si desume che nel 1375 la città contava circa 3000 fuochi (14.000 abitanti) ed il contado 12.000 fuochi (circa 56.000 abitanti) (Beloch, pag. 250).

Altre traversie portarono alla città le guerre per il predominio di Ladislao, durante le quali rimasero diruti ed "*incolis derelicti*" i castelli di Porcinaro, Rascina, Vio, Vigliano, Vasto, s. Pietro, Venga, Corno, Rocca di Corno, Piscignola, Rocca delle Vene e Pedicino (Franchi, pag. 170).

Disponiamo per l'inizio del secolo XV di un onciario da cui si rileva il numero dei fuochi raggiunti a quel tempo dalle singole terre del contado, ivi comprese quelle di Machilone, La Posta, S. Ognà, Introduco e Borbona che si erano andate aggiungendo all'originario nucleo fridericiano.

Purtroppo nessuna distinzione è fatta fra gli abitanti inurbati e quelli che non lo erano, per cui non è possibile ricavare da questi ultimi dati alcun elemento sullo sviluppo della nuova città.

I fuochi ammontavano in quest'epoca a 3867 e pertanto gli abitanti a circa 20.000, il che conferma quanto fossero stati gravi i danni arrecati dalle guerre e dall'epidemia del 1347. Fra essi le terre più importanti (ossia superiori ai 500 fuochi) risultano essere Paganica, Barisciano di sopra, Bazzano, Bagno, Rocca di Mezzo, S. Vittorino, Pretoro, Pizzoli, Rodio, Lucoli e Tornimparte.

Nel 1421 anche la terra di Antrodoco con la sua fortezza entrò a far parte del contado (Franchi, pag. 178) e nel 1451 quelle di Farindola e di Monte Bello (Franchi, pag. 184). Queste, con l'annessione, acquisivano il diritto ad un comparto entro la città ed a godere degli altro vantaggi civici.

A metà del XV secolo la città si era notevolmente consolidata delle istituzioni; aveva una zecca, un collegio dei dottori per le cause di prima, seconda istanza ed appello, in

tutto l'Abruzzo, era retta da cinque elementi denominati "I cinque delle Arti" ed era stata arricchita, dai vari sovrani succedutisi, di privilegi di ordine sia fiscale che giurisdizionale.

Essa ottenne altresì (1458) la facoltà di istituire uno "studio" ove si impartissero letture di tutte le scienze (Franchi, pag. 192) e nel 1447 istituì un "Ospedale Maggiore" con la fusione di tutti gli ospedali cittadini (Franchi, pag. 215) di quelli del distretto e dei loro beni (Franchi, pag. 291).

A quest'epoca il Collenuccio la definisce "potentissima città del Regno" ed il Pontano "*civibus auctoritate et opibus clara, regionisque totius caput*" e soggiunge che il popolo, benché dedito alla pastorizia ed all'industria tessile, è esperto di guerra e temuto dalle regioni vicine (Franchi, pag. 201).

Successivamente la sua importanza crebbe ancora: Camillo Porzio scrisse che, attorno al 1480, "dalle rovine dei luoghi con vicini (era) tanto cresciuta, che di uomini, di armi e di ricchezze era la prima riputata dopo Napoli" e soggiunge che, avendone la famiglia Camponeschi fatto quasi un principato, vi si viveva quasi in repubblica indipendente" (Franchi, pag. 201).

Doveva nondimeno, nel frattempo, essere venuta meno quella comunione di interessi e di scambi fra città e campagna su cui aveva avuto fondamento il sorgere della città.

Nel 1478 in conseguenza di una grave pestilenza in cui, secondo il De Ritiis, perirono circa 20.000 persone, per il timore del contagio e per un dissidio sulla ripartizione delle gabelle fra "cives" e "contadini", questi ultimi, guidati dai loro "sindaci", vollero separarsi dalle città (De Ritiis, pagg. 105 e 106). Ciò non avvenne se non per qualche tempo ma è interessante notare che già allora le comunità del contado avevano propri sindaci.

L'Aquila seguì ad essere punto di transito per entrare nel Regno; la occuparono, fra gli altri, i francesi di Carlo VIII e poi gli spagnoli di Ferdinando il Cattolico (1506).

Una storia a sé ebbe la città di **Lucera** (Egidi). Era stata anticamente centro fortificato dei Dauni, colonia romana, sede di un gastaldato longobardo, nel 662 saccheggiata e demolita dall'imperatore Costante I ed infine riabitata in modo precario nei secoli seguenti.

In tali condizioni essa si trovava quando, nel 1222-23, Federico II decise di deportare dalla Sicilia un contingente di popolazione araba e di insediare in Lucera, espellendo fuori dalle mura la piccola comunità cristiana, compreso il vescovo, che vi abitava.

La nuova colonia ebbe vita per 80 anni, fino al 1302, e, secondo la valutazione dell'Egidi, essa raggiunse, nel periodo del suo massimo sviluppo, una popolazione di 35-40.000 abitanti.

La popolazione musulmana abitava in gran parte entro la città, ove furono costruiti moschee, l'harem ed il palazzo imperiale, e ad essa furono assegnate le terre da coltivare attorno ad essa.

L'ager della città era di circa 30.000 ettari, in parte privato ed in parte demaniale, ma le assegnazioni di terra sconfinarono anche nei comuni e nei feudi vicini per cui l'Egidi fa ascendere la superficie sottoposta alla colonia a 40.000 ettari.

Poiché su di essa venivano seminate circa 9000 salme di cereali (pari a hl 30.600) ed in ciascun ettaro circa hl 1.85, l'estensione investita a coltura annualmente doveva essere di circa 16.500 ettari. A questi sono da aggiungere le superfici lasciate a maggese (1/3 ossia circa 8000 ettari) e quelle dove la popolazione aveva diritto di pascolo e di far legna.

Pertanto, se i nuclei familiari erano circa 6000, ciascuna quota podereale doveva avere l'estensione di circa 4 ettari.

I coloni erano tenuti a pagare, oltre alle ordinarie gabelle, un "canone terratico" pari alla metà del seme impiegato e la "gezia", tassa che corrispondeva al diritto di libertà di religione.

Da una relazione di un dotto arabo inviato a Lucera dal sultano di Egitto risulta che gli abitanti erano tutti musulmani, che essi facevano pubblicamente la preghiera giornaliera, quella del venerdì e gli altri loro riti.

Giuridicamente gli arabi di Lucera erano considerati dei "servi" ed avevano un loro capo (*kaid*) che assumeva la responsabilità della colonia verso il fisco e lo stato.

In grande maggioranza dediti all'agricoltura erano pronti all'occorrenza a trasformarsi in militari, in parte come cavalieri ed in parte come arcieri.

Dopo l'avvento degli Angioini la colonia venne tollerata per una trentina di anni e poi – per la sua insubordinazione – Carlo II ne decise nel 1302 la distruzione ("orrenda depopulatione vastavit") e gli abitanti furono in parte uccisi ed in parte espulsi.

Resa nuovamente disabitata la città, Carlo II, dopo averla ribattezzata col nome di S. Maria, promosse la sua ricolonizzazione, fra l'altro anche con coloni provenzali.

A ciascun nucleo familiare veniva assegnata una casa ed una superficie di terra variabili dai 20 ai 6 “vignali”<sup>2</sup> per impiantare orti o vigneti.

Non è molto chiaro invece come avvenne la nuova assegnazione dei seminativi attorno alla città: per essi fu mantenuto l'obbligo di corrispondere il “terraggio” pari a metà del seme impiegato.

I coloni ebbero facoltà di esercitare il pascolo, prendere acqua, far legna sia sulle terre del demanio che su quelle feudali e della chiesa.

Alla città fu preposto un governatore, un “*judex actorum*” ed un “*notarius camerae*”, mentre un consiglio di 10 membri veniva eletto dalla cittadinanza.

Altra città fondata da Federico II fu nel 1241 **Fregelle**, città scomparsa di cui non si conosce quasi nulla.

Essa – a quanto scrive Riccardo da San Germano - era ubicata di fronte a Ceprano nell'intento di creare assieme a questo una strettoia fortificata all'ingresso del Regno, non lontano dal “Ponte Scellerato” sul Sacco.

Vennero chiamati a popolarla abitanti da Isoletta, Pastena e S. Giovanni Incarico, il che dovrebbe dare un'indicazione abbastanza precisa sull'ubicazione di essa.

Alla realizzazione dell'opera fu preposto Riccardo da Montenero, Giustiziere di Terra di Lavoro, e furono chiamate genti dai territori delle due Abbazie di Montecassino e di San Vincenzo a Volturno e dalle Contee di Fondi, Comino e Molise.

Del suo nome non si trova mai menzione nelle numerazioni del Regno, per cui è da ritenere che la sua vita sia stata molto breve, forse per la malaria, forse per eventi bellici.

La fondazione di **Manfredonia** va posta in relazione con i cambiamenti del regime idraulico della regione, ossia con i due concomitanti fenomeni del bradisismo e dell'insabbiamento dovuto ai trasporti solidi del Candelaro e del Cervaro.

Il declino di Salpi e della pesca che si svolgeva sul suo lago, avvenuto prima del mille, ne sono probabilmente un primo sintomo.

---

<sup>2</sup> 1 vignale = 30 canne quadrate, ossia m 2,12 x 2,12 x 30 = mq 134,8  
6 vignali = mq 804

Manfredi decide dunque di trasferire il centro di Siponto un miglio verso il mare, alla base del rilievo del Gargano, dove poteva realizzarsi un buon porto e non vi era pericolo di malaria (Registri Angioini)

La fondazione della città avvenne nell'aprile del 1256 o del 1259<sup>3</sup> e Marino Capece fu designato commissario di terra e di mare per l'edificazione di essa.

Egli fu inviato in Slavonia per acquistare travi ed in Puglia per trovare calce, arena e pietre per cui "li boi de Puglia" ebbero "assai da fare".

Manfredi fece venire anche due astrologi dalla Sicilia e dalla Lombardia credendo all'importanza dei "punti di stelle" per la posa della prima pietra; poi disegnò egli stesso lo "*pedamiento de le mura*" ed il tracciato delle vie e la costruzione ebbe subito inizio da oriente con l'impiego di 700 operai.

Nel 1262 Manfredi tornò spesso a vedere la costruzione già avanzata, fece fondere una grande campana con cui voleva si sentisse a 50 miglia di distanza se la città fosse stata attaccata e, non contento del suono ottenuto, la fece rifondere di maggiori proporzioni.

Nell'anno successivo fece "scasare" Siponto e Civitate per popolare la città e pare che programmasse di prendere famiglie dalle maggiori città di Puglia per fare di Manfredonia una città di 3000 fuochi.

L'edificazione della città riprese con Carlo d'Angiò e nei Registri Angioini troviamo precise indicazioni sul suo impianto.

Essa era a pianta rettangolare con quattro porte (Porta di Foggia, P. di Monte S. Angelo, P. di Montagna, P. di Mare) e due posterle, una dal lato della bucceria e l'altra dal lato del porto.

Le porte erano larghe palmi 12 (circa m 3,18) ed alte palmi 16 (circa m 4,24). Le posterle erano larghe palmi 6 (circa m 1,59) ed alte palmi 8 (circa m 2,12).

Le mura erano larghe palmi 5 (circa m 1,33) ed alte canne 4 (circa m 8,48), compresa 1 canna per parapetto e merlatura e venivano pagate in ragione di 6 tari per canna.

Nel 1532 essa era tassata per 535 fuochi; nel 1595 per 652; nel 1648 per 350; nel 1669 per 573.

La fondazione di **Altamura**, per volere di Federico, II risale al 1243, ma sul luogo era già esistito un centro abitato, distrutto, qualche secolo prima, dai Saraceni ed abbandonato dalla popolazione.

---

<sup>3</sup> Matteo Spinelli nei "Diurnali" la dice fondata nel 1256 mentre nella "Cronaca" nel 1259.



Federico diede incarico a due funzionari, affiancati dal giustiziere di Terra di Bari e da altri notabili, di definire i confini del nuovo insediamento con quelli limitrofi di Matera, Gravina Binetto e Bitetto e stabilì che tutti coloro che fossero andati ad abitare nella città avrebbero potuto costruirsi una casa e coltivare le terre, dietro pagamento alla Curia di un canone di affitto pari alla metà del seme di grano e di orzo impiegato, nonché piantare vigne corrispondendo annualmente un estaglio di  $\frac{1}{4}$  di “salma generale” (essa era pari a 16 quartari) di mosto per ogni “vigna quinquagenale” (Codice Dipl. Barese – pagg. 5/6).

Da un altro documento si apprende che i nuovi abitanti erano stati obbligati a trasferire nella città il loro “*incolatum*”, ossia avevano dovuto essi stessi costruirsi le case e riparare “*l'eiusdem terrae comoditas omissa*” ossia le infrastrutture.

Circa ottant'anni dopo, nel 1320, si trova Altamura tassata per grana 36.045 corrispondenti a circa 5-6000 abitanti; la colonizzazione era stata dunque molto rapida, ma già nel 1374 Giovanna I è costretta ad annullare i debiti fiscali della città a causa della sua situazione di crisi (Codice Dipl. Barese – pag. 334) e Ladislao nel 1406 riduce ancora le contribuzioni da 27.000 a 18.000 grana (Codice Dipl. Barese – pag. 372).

Al tempo della fondazione il territorio di Altamura era demaniale, ma nel primo periodo angioino (1271) la si trova già infeudata; poi nel 1274 di nuovo demaniale e poi ancora infeudata.

Nei secoli successivi essa consolidò il suo sviluppo. Nel 1532 essa era tassata per 1501 fuochi; nel 1595 per 2121; nel 1648 per 350; nel 1689 per 573; nel 1669 per 2631 fuochi.

## 9. Fondazioni angioine

Gli angioini al loro arrivo nel Regno trovarono varie opere incomplete fra cui il castello di Melfi, e le mura di Manfredonia. Essi intrapresero però anche alcune fondazioni nuove: Mola e Villanova sul litorale di Bari e più tardi Città Ducale a guardia di un altro possibile ingresso del Regno attraverso la Valle di Cicoli.

Le prime menzioni di **Mola** si hanno nel XII secolo, ma essa forse era esistita anche in epoca più antica e poi distrutta dai Saraceni (De Santis).

Carlo I d'Angiò in una lettera del 1278 scriveva che “*in partibus Molae*” vi erano grandi superfici disabitate e quindi adatte a dare ricovero a delinquenti e predoni e diede ordine

di misurare l'estensione dell'antico insediamento "*quum terra ipsa habitabatur*". Inviò dunque dei tecnici a misurare quante "canne" di mura occorressero per recingere una nuova città, ma - come osserva il De Santis - essi dovettero solo misurare un tracciato esistente per progettare la riedificazione.

Mola aveva avuto un porto in epoca normanna, mentre invece al tempo angioino essa non lo aveva più probabilmente a causa del noto fenomeno di insabbiamento delle coste pugliesi.

Nel 1278 si scriveva che essa era "*constructam jam ubi de novo cum sumptibus curiae*" (De Santis).

Le mura ebbero uno sviluppo lineare di 250 canne (m 530); furono progettate inizialmente per un'altezza di 2 canne, poi portata a 3 (m 6,36); su di esse si sviluppava un parapetto alto 5 palmi ed i merli alti 3 palmi (Registri Angioini). Le mura erano pertanto simili a quelle di Villanova ma l'ambito racchiuso era molto più piccolo, ossia poco più di un ettaro e mezzo.

Il progetto prevedeva una fondazione di 5 palmi, una muratura in elevazione di 3 canne complessive (ossia di 250 canne lineari x 3 pari a 750 canne quadrate). Queste, ad un prezzo di 6 tari a canna, sarebbero costate 150 once, oltre la fondazione (Registri Angioini XIV pag. 217) valutabile a circa  $\frac{1}{4}$  del muro (ossia altre 50 once), dunque un totale complessivo di 200 once circa.

Con disposizioni successive il re ordinò la manifattura di porte e di posterle in legno per i varchi nelle mura (Registri Angioini XXI pag. 143) lo scavo di una cisterna, l'installazione delle tubazioni in terracotta per convogliare l'acqua (Registri Angioini XXIV pag. 88) e la costruzione di una chiesa (Registri Angioini XXII pag. 65), di un forno e di un piccolo alloggio per se stesso costituito da una sala, due camere ed una torre (Registri Angioini XIV pag. 218).

Nel 1278 il re ordinò ai Giustizieri di Terra di Bari e di Terra d'Otranto di raccogliere dalle terre sia demaniali che feudali 150 "masnadieri", ciascuno con la propria famiglia, per popolare la nuova Mola (De Santis e Registri Angioini XXI pag. 138).

Da un altro documento sembrerebbe che un secondo contingente di altri 150 masnadieri sia stato inviato anche dalla Terra di Lavoro (Registri Angioini XXI pag. 300).

A ciascuno vennero assegnate 8 canne quadrate di suolo (ossia 36 mq circa) al cui interno furono costruite una camera terranea, una al primo piano ed una stalla (Registri Angioini XIV pag. 138).

Poiché però, tolti gli spazi liberi e le strade, non tutte le trecento quote poterono essere sistemate all'interno, il re prescrisse che fosse fatto un borgo esterno presso la porta di Rutigliano ed ivi edificata anche la chiesa (Registri Angioini XXII pag. 66/67).

Attorno alla città venne delimitato, con termini in pietra, l'agro da assegnare ai nuovi coloni per la coltivazione degli orti, delle vigne, per i pascoli, per una distanza di due "miliari" in ciascuna delle direzioni di Bari (ad ovest), di Monopoli (ad est) e di Rutigliano (a sud-ovest) ed il re venne di persona a consegnare le singole quote (Registri Angioini. XXII pag. 66/67)

Il De Santis riferisce che – secondo una perizia di un architetto del secolo XVIII – ancora in quel tempo il territorio si presentava suddiviso con grande regolarità con il cardine massimo in corrispondenza della porta urbica ed altri 8 cardini dal mare verso sud, che delimitavano 16 contrade. La via consolare Traiana fungeva da decumano massimo ed incrociava nella piazza il cardine massimo proveniente dall'interno.

Nel 1320 la nuova città era tassata per 30 once e 15 carlini; essa aveva pertanto una popolazione di oltre 300 abitanti. Se la popolazione iniziale di 300 capofamiglia fosse rimasta tale avrebbe dovuto invece averne attorno a 1500, ciò a meno che come nuova colonia essa non abbia goduto di condizioni fiscali di favore. Dopo il periodo angioino Mola seguì a svilupparsi: nel 1532 aveva 464 fuochi; nel 1545 aveva 745 fuochi; nel 1595 aveva 1044 fuochi; nel 1648 aveva 1044 fuochi; nel 1669 aveva 1436 fuochi.

Attorno al 1277 Carlo I d'Angiò decise di fondare la città fortificata di **Villanova** presso la marina di Ostuni in una località detta Petrolla. Essa venne ubicata fra il mare e la strada costiera, e dalle descrizioni del tempo sembrerebbe abbia avuto forma rettangolare.

Dai Registri Angioini abbiamo una precisa descrizione di essa.

Il circuito delle mura aveva la lunghezza di 406 canne (circa m 860) e pertanto racchiudeva un'area di circa 4,5 ettari. La canna ed il palmo angioini erano uguali o comunque non molto dissimili dalle omonime misure in uso nel secolo XIX (canna = cm 212; palmo = cm 26,5).

Le mura erano costituite da una fondazione larga 5 palmi (m 132), da un muro in elevazione alto 3 canne (m 6,37) e largo 4 palmi; su questo spiccava un parapetto di 5 palmi con al di sopra dei merli di 3 palmi.

Parapetto e palmi erano larghi 1 palmo e mezzo per cui all'interno di essi rimaneva un camminamento di 4 palmi di cui  $2 \frac{1}{2}$  ricavati sullo spessore del muro ed  $1 \frac{1}{2}$  su un andito pensile sostenuto da travi infisse nel muro.

Al detto camminamento si accedeva con scale in legno. I merli erano alternati uno con feritoie ed uno senza. I muri, se la mia interpretazione è corretta, dovevano essere fatti "*de bonis quadrellis*" nei paramenti esterni e di fabbrica a sacco nell'interno. Il costo era di 5 tari a canna quadrata per le fondazioni e di 8 tari e 9 grana per le parti in elevazione.

Dalla notizia che "i quadrelli" per le fondazioni potevano essere ricavati dai muri diruti esistenti, si deduce che la località doveva essere stata già abitata in epoche passate.

Dato che la superficie complessiva delle mura era di 1624 canne quadrate (= mq 7299) ed il prezzo per canna quadrata era di 8 tari e 9 grana (ossia di 169 grana), il costo della muratura in elevazione era il seguente: canne quadrate  $1624 \times 169 = 274.456$  grana (ossia 457 once / 2 tari / 2 grana). Aggiungendo ad esso il costo della fondazione (7 once + 5 tari) il costo dell'opera raggiungeva le 464 once / 7 tari / 2 grana.

Del suo sviluppo demografico successivo non si hanno notizie; probabilmente perché essa veniva censita assieme alla vicina Ostuni.

Intenti strategici ebbe la fondazione di **Civita Ducale**. La valle del Velino ad est di Rieti costituiva la prima strettoia, dopo i facili itinerari che dall'Italia centrale conducevano a Rieti, per chi volesse entrare nel Regno.

Da questo corridoio potevano prendersi due cammini, quello per la gola di Antrodoco, naturalmente più impervio, ma ben custodito dal forte omonimo e da quello di Corno, oppure l'altro che, attraverso lo stato di Cicoli, menava verso Celano passando ad ovest dei Monti Sirentini. Quest'ultima regione era cosparsa di innumerevoli piccoli villaggi agricoli (ville) che nessuna resistenza potevano opporre ad eventuali invasioni.

La preoccupazione di Carlo II, quando progettò di fondare Civita Ducale, dovette essere dunque quella di difendere non tanto l'ingresso di Antrodoco che dopo la fondazione di Aquila era divenuto anche più difficile da superare, ma le possibili sorprese dirette contro la regione del Fucino.

A somiglianza di quanto era stato fatto per l'Aquila, vennero invitati a confluire nel nuovo centro gli abitanti di circa una ventina di "ville" circostanti (Pacichelli, vol. III, pag. 52). Con un diploma del 27/02/1309 (Giustiniani, voce Città Ducale) Carlo II prescriveva infatti che *".....per homines terrarum et locorum eiusdem vallis, novam communanciam fieri ut scilicet – relicto habitationis eorum proprio incolatu – in una eademque certi et determinati eis loci habitationes communiter convenirent, terramque novam construerent inibi, Civitatis Ducalis vocabolo appellatam....."*.

Per l'ordinata attuazione di queste disposizioni, affidate a Roberto, allora Duca di Calabria e vicario generale del Regno, furono inviati sul luogo un milite, un giureconsulto ed un notaio.

A differenza però di quanto era avvenuto per l'Aquila circa 70 anni prima, il richiamo delle disperse popolazioni entro le mura urbane trovò un notevole ostacolo nella presenza dei feudi che gli angioini avevano diffuso nella regione attorno. Nello stesso diploma Carlo II fa salvi infatti i diritti dei feudatari che, dal nuovo ordinamento del territorio, avrebbero potuto essere lesi, in materia di angarie, per angarie e di servizi personali e reali, stabilendo che coloro che vi erano tenuti non si fossero potuti trasferire nella città se non dopo avere soddisfatto tali obblighi. In un documento del 1324 il re esenta alcuni feudatari dai servizi dovuti perché essi *"remanserunt quasi sine vassallis, quia omnes defluerunt ad novam habitationem dicte Civitas Ducalis"* ed erano ridotti quasi a mendicare (Minieri-Riccio, pag. 137).

La città sorse circondata da boschi su una terrazza, ai margini del Velino, dominante un'ansa di esso, ebbe pianta quadrangolare e risultò divisa da due strade ortogonali in quattro quartieri, ciascuno dei quali raggruppava gli abitanti immigrati da alcune delle "ville": S. Maria (comprendente: casali di Paterno, Castel S. Angelo, Borghetto e Rocca di Fondi); S. Croce (comprendente i casali di Cantalice, Lugnano e Petescia); S. Giovanni (comprendente i casali di Pendenza, Poggiogirardo, Torre Cifrea, Cesarea, Arpignani e Cesoni); S. Antimo (comprendente i casali di S. Antimo, Calcariola, Le Grotte, S. Rufina, Valviano e Mensarula, oltre Cerqua Montanara e Sivestrella).

Nel secolo XVII il governo della città era affidato a quattro priori (uno per quartiere) e ad un "camerlingo" designato da essi per l'amministrazione finanziaria. Fu sede vescovile e rimase città demaniale fino a che Carlo V non la concesse in feudo alla Duchessa di Parma.

Nella tassazione angioina del 1320 non la si trova ancora menzionata, ma nel 1468 aveva già 800 fuochi (Fonti Aragonesi, vol. XI, pag. 131) ed in seguito (Giustiniani: voce Città Ducale): nel 1532: 952 fuochi; nel 1595: 1097 fuochi; nel 1648: 825 fuochi; nel 1669: 855 fuochi (i dati sono sempre riferiti alla città ed ai casali ad essa afferenti).

## 10. *Fondazioni recenti*

Della fondazione di **Ferrandina** si hanno poche notizie (Antonini, vol. III, pag. 53).

Nel suo attuale territorio comunale esisteva un importante centro denominato Ogeanum menzionato già nel 1129 per essere stato assediato dai Saraceni, poi tassato nel 1320 (Minieri-Riccio, pag. 180) per 90 once e la cui popolazione doveva pertanto aggirarsi sui 9000 abitanti.

Esso fu completamente distrutto da un terremoto, verosimilmente da quello del 1456, e Federico d'Aragona fondò a qualche distanza da essa la nuova città di Ferrandina cui diede il nome di suo padre Ferrante I (Giustiniani).

Rileva però il Giustiniani che la data della fondazione, come risulta da un'epigrafe del luogo, risalirebbe al 1454 ossia precederebbe di qualche anno la distruzione di Ogeanum. Dalla stessa epigrafe risulta che essa venne edificata ex novo e cinta di mura e di torri. Nel 1532 aveva 379 fuochi (circa 1900 abitanti); nel 1595 ne aveva 1031; nel 1648 ne aveva 1120; nel 1737 ne aveva 838 (Giustiniani).

Essa è situata su un colle, fra il Basento e la Salandrella, ed era circondata, nel secolo XIX, da oliveti, vigneti e pascoli. Nel piano si coltivavano grano e cotone. Con quest'ultimo, misto a lana, le donne del luogo tessevano una stoffa detta "Felandina", molto venduta soprattutto per gli abiti dei Domenicani.

Con la deposizione di Federico, Ferrandina venne infeudata e passò successivamente ai Capriolo, ai Castriota, ai Pignatelli ed ai Toledo.

Lungo le pendici del Monte Galluccio, stretto fra due valloni, esisteva già nel secolo XIV l'importante abitato della antica **Cerreto** (Cerreto Vetere) dipendente dall'episcopato di Telesse, ma dopo rivolgimenti tellurici ed idraulici che colpirono quest'ultima, sia il vescovato che una parte della popolazione si trasferirono a Cerreto Nuova.

Difatti mentre nel 1320 Cerreto era tassata per circa 24 once e Telese per 62, nel 1595 troviamo per Cerreto una popolazione di 415 fuochi e per Telese soltanto di 12 (Minieri-Riccio, pag. 161).

Della Cerreto antica non si sa molto se non che era arroccata in una cinta di mura e di torri, che aveva strade molto strette e tortuose ma belle chiese e bei palazzi, era dotata di cinque parrocchie poi riunite in una collegiata, di un palazzo baronale, di un ospedale, di un convento di Clarisse e di uno di Frati Minori (Mazzacane).

Già nel XV secolo essa era sede di una importante industria di lanificio e nel successivo secolo XVI aveva cartiere, ferriere, mulini e seghe meccaniche azionate idraulicamente e l'allevamento ovino vi era una delle principali attività produttive (Alianelli, pag. 120). L'università era retta da un consiglio di 12 cittadini fra i più degni ed importanti; fra essi erano votati annualmente quattro eletti che provvedevano direttamente all'amministrazione.

Ma il 5 giugno 1688 la Cerreto antica fu colpita, così come tutti gli altri abitati della zona, ed in modo anche più disastroso, dal grande terremoto del Molise.

Le fonti contemporanee parlano di 3000-4000 vittime ma, siccome nel 1669, diciannove anni prima dell'evento, la città contava 754 fuochi, ossia circa 3770 abitanti, non è verosimile che le vittime fossero state tanto numerose, altrimenti la successiva ricostruzione non sarebbe stata tanto rapida.

Dopo il disastro gli abitanti si riunirono in parlamento e, avendo constatato l'impossibilità di riedificare in loco la città, decisero di trasferirla altrove. Vi furono però dissensi fra coloro che non volevano allontanarsi molto dalla vecchia sede ove erano mulini e gualchiere e coloro che invece propendevano per una ricostruzione nel pianoro a valle, come in effetti avvenne.

Il vescovo Giovanbattista de Bellis ed il feudatario Marzio Carafa che si erano molto adoperati, il primo nel soccorso ai colpiti dal terremoto, il secondo nel ristabilire diritti e l'ordine pubblico sul territorio, vollero che la nuova città sorgesse ordinatamente secondo una pianta ortogonale.

L'opera di ricostruzione iniziò lungo la via che, dalla Cerreto Vecchia, menava a Telese ed a Napoli – l'attuale Via Telesina – e proseguì secondo un ben definito piano, del quale conosciamo la realizzazione oggi esistente.

Otto anni dopo il disastro il vescovo Gambaro scriveva – anche se verosimilmente con una visione ottimistica – che “ogni cittadino ha fatto sua casa e la città si è rifabbricata con tanto ordine ed in tempo si breve che i vicini ne hanno avuto ad ammirarsene e stupirsene”. Fra gli edifici religiosi per primo fu edificato l’episcopio con un contributo della Santa Sede. La cattedrale, anch’essa sovvenzionata dal Papa, appena costruita crollò e quindi sia essa che il Seminario furono ultimati molto dopo.

Un secolo dopo, nel 1795, Cerreto aveva già 4.800 abitanti, mentre l’antica Telese era rimasta a 86, segno che la nuova città doveva aver richiamato abitanti anche dal di fuori, probabilmente da villaggi non riedificati dopo il terremoto, quali Massa superiore ed inferiore. Fra le prime opere realizzate fu anche l’acquedotto, il quale in condotti sotterranei di creta adduceva l’acqua dai monti soprastanti Cerreto a quattro fontane ubicate in altrettanti luoghi della città.

La pianta di Cerreto, nella sua forma originaria quale oggi si mostra a noi, è impostata su tre vie principali longitudinali che risalgono il regolare pianoro. Di esse quella a destra - come si è detto - è l’antica, leggermente sinuosa, Via Telesina, divenuta strada urbana dopo il terremoto.

Circa a metà, fra le numerose traverse che tagliano ortogonalmente i tre assi predetti, transita la via che, provenendo da Guardia Sanframondi, imbocca poi le gole del Titerno, verso Civitella e Cusano.

All’estremità inferiore dell’abitato è il complesso di edifici episcopali (Curia, Duomo, Seminario); a quella superiore il grande convento delle Clarisse; sulla via mediana che attraversa in lunghezza l’abitato si aprono la Piazza con la Chiesa di S. Martino, la chiesa di S. Gennaro ed il Monte di Pietà, mentre i palazzi più importanti affacciano sulle altre due vie collaterali e parallele ad essa.

La fondazione di **Filadelfia** in Calabria fu una conseguenza del grande terremoto del 1783.

A circa m 600 di altezza, su una delle propaggini nord della Serra S. Bruno, sorgeva ancora nel secolo XVIII in luogo eminente un abitato dal nome di Castel Monardo.

Nel 1320 esso era stato tassato per 15 once, 19 tari e 16 grana e doveva quindi contare circa 1500 abitanti; nel 1595 aveva 208 fuochi ossia attorno ai 1000 abitanti; nel 1669 aveva 177 fuochi ossia circa 880 abitanti.



Già un primo terremoto aveva provocato danni tali all'abitato da far considerare la possibilità di un trasferimento di esso nelle colline sottostanti, ma il timore delle incursioni turche e l'attaccamento della popolazione alle proprie case ed ai poderi avevano fatto abbandonare l'idea.

Circa un secolo dopo, il disastroso terremoto del 1783 provocò tali rovine da rendere impossibile la riedificazione del paese.

Scrivono un testimone (Leoni, III, pag. 131) che il monte ove sorgeva l'abitato "si aprì e parti per mezzo orribilmente, il colle con l'antico castello divenne più basso, e la terra rovinò tutta insino dai fondamenti, e divenne un orrido mucchio di calcinacci e di pietre, e le vie e le piazze rimasero difformate ed ingombre per modo che mal si riconoscevano le antiche abitazioni ed i luoghi più noti".

Considerati lo scemare delle scorrerie turche, l'impossibilità di por mano al cumulo delle macerie in cui era trasformato l'antico paese e constatato che i pochi fabbricati esistenti nel pianoro sottostante avevano retto all'onda sismica assai meglio di quelli del monte, fu stabilito in un pubblico parlamento, le cui decisioni ebbero poi l'assenso regio, di trasferire l'abitato nel "piano della Gorra".

Nella scelta del luogo i contemporanei diedero particolare peso all'ampiezza del pianoro, alla sua posizione elevata al centro di un'area di terreni fertili, alla presenza di numerose sorgive, alla prossimità di due corsi d'acqua utilizzabili per la molitura, e di quattro grandi selve di querce e di faggi da cui poter trarre legna da ardere e da lavoro.

Fatta la pubblica deliberazione e dopo la celebrazione della messa, il sindaco ed i due eletti – quello della "primaria cittadinanza" e quello del popolo – tracciarono con l'aratro la pianta della nuova città cui venne dato il nome simbolico di Filadelfia.

Essa ebbe pianta quadrata con quattro strade in croce greca larghe 60 palmi, rispondenti alle quattro porte (Marittima, Vibonese, Montana e Catacense) ed al centro la piazza maggiore, ove vennero progettati il palazzo di giustizia, quello baronale, le carceri, la locanda ed – al centro – il Sedile civico.

I quattro quartieri risultanti dallo spartito ebbero ciascuno la propria chiesa con dinanzi una piazzetta e furono a loro volta suddivisi da vie ortogonali in piccole "insulae" di 120 palmi di lato.

I “gentiluomini” ebbero diritto ad un’isola intera pari ad un quadrato di 120 palmi, i “civili” a mezza, gli “artefici” ed i “contadini” ad una superficie minore ove poter edificare la loro casa.

Fra le vie principali larghe 60 palmi correvano delle vie secondarie ortogonali larghe 30 palmi e dei vicoli di 20 palmi di larghezza.

La vicenda della riedificazione di Filadelfia fu resa possibile, come appunto attestava l’epigrafe che sul luogo ricordava l’evento (Leoni, pag. 135), dal fatto che la calamità, pur così grave, non fece che pochissime vittime; i terremoti di quell’anno furono infatti reiterati ed evidentemente quelli iniziali posero in allarme la popolazione.

L’Alfani ci dà infatti per Filadelfia, attorno al 1795, una popolazione di ben 4.194 abitanti, il che spiega la vitalità dimostrata dalla nuova città, vitalità che in tanti altri casi venne meno quando ai danni materiali si sommarono le perdite di vite umane. Probabilmente però un così rapido sviluppo fu prodotto anche dall’immigrazione di abitanti dei paesi vicini.

Lungo le ultime propaggini dei pianori che si ricollegano ad Ascoli Satriano, lì dove fin dal tempo svevo esisteva il castello di Ortona, i Gesuiti nel ‘600 ebbero in concessione dalla Camera Pontificia la Badia di **Ortona**, acquistarono le due masserie di **Stornara** e **Stornarella**, il diritto “di passo” e la Taverna di **Orta** ed **Ortona** (Ciasca, pag. 78 e seg.).

Tutto il complesso era esteso 399 carra e 9 versure (= Ha 9862,42) e veniva utilizzato a grano per Ha 3961, a riposo (maggese) per Ha 1655, a pascolo (mezzana) per Ha 1655, a bosco per Ha 2591.

Dopo la soppressione della Compagnia di Gesù avvenuta nel 1773 detti beni tornarono al fisco ed il re Ferdinando IV nel 1779 prese l’iniziativa di fondare quattro colonie agricole assegnando ad ogni colono una superficie di 10 versure (Ha 12,34).

Per liberare detti terreni del diritto d’uso del “pascolo fiscale” (ossia di quello che veniva annualmente affittato dallo stato) furono destinati specificatamente a quest’uso Ha 2506. Il restante territorio fu ripartito in cinque colonie:

- Orta con 105 famiglie, versure 1050 pari ad Ha 1296;
- Ortona con 93 famiglie, versure 930 pari ad Ha 1148;
- Stornara con 83 famiglie, versure 830 pari ad Ha 1025;
- Stornarella con 73 famiglie, versure 730 pari ad Ha 901;

- Carapelle con 56 famiglie, versure 560 pari ad Ha 691;  
per un totale di versure 4100 pari ad Ha 5061.

Pertanto circa metà della superficie originaria era destinata a coltura cerealicola, un quarto a bosco ed un quarto a pascolo. Il patrimonio di buoi, di equini e attrezzi di lavoro delle antiche masserie gesuitiche venne anch'esso ripartito fra i coloni. I terreni vennero censuati per 29 anni al canone di 18 ducati per ogni podere ossia con un gettito di ducati 7380.

Lo stato fece costruire le case e la chiesa esigendo un secondo canone per complessivi ducati 17,320. Furono chiamati a popolare le colonie i più poveri delle aree circostanti, molti dei quali abbandonarono poi le colonie per le condizioni d'isolamento, per la carenza d'acqua e di combustibili (boschi).

Trascorsi però i primi decenni, all'inizio del XIX secolo le colonie ripresero a svilupparsi raggiungendo le seguenti popolazioni (A. Filangieri):

	<u>1795</u>	<u>1828</u>	<u>1843</u>	<u>1861</u>	<u>1901</u>
Orta	200	1938	3228	4343	7943
Ortona	200	275	826	.....	.....
Stornara	350	672	849	1066	1815
Stornarella	600	1025	1150	1253	1677
Carapelle	300	280	395	701	1015

## 11. Riferimenti bibliografici

ACCADEMIA PONTANIANA, *Fonti Aragonesi*,

ALEXANDRI TELESINI COENOBII ABBATIS, DE REBUS GESTIS ROGERII SICILIAE REGIS,  
*libri quatuor* (in: *Cronisti e scrittori sincroni della dominazione normanna nel  
Regno di Puglia e Sicilia*, Napoli, 1845)

ALIANELLI N., *Delle consuetudini e degli statuti municipali sulle province napoletane*,  
Napoli, 1873.

ANTONINI G., *LA LUCANIA: discorsi*, Napoli, 1797

BELOCH K.S., BEVOLKERUNGSGESCHICHTE ITALIENS: *Die Bevolkerung Sizilien und des  
Konigreiches Neapel*, Berlin, W. De Gruyter, 1937.

CECERE A., AVERSA DI VELSU (in I Convegno: *Consuetudini Aversane*, Aversa, aprile  
2002).

CIASCA R., *Storia delle bonifiche del Regno di Napoli*, Bari, Laterza, 1928.

CODICE DIPLOMATICO BARESE, *Le carte di Altamura*, Bari, 1935.

CODIX DIPLOMATICUS CAVENSIS, *tomo I*, Napoli, 1873.

D'AMELY G., *Storia della città di Lucera*, Lucera, 1861.

DE AMBROSIO F., *Memorie storiche della città di Sansevero in Capitanata*, Napoli,  
1875.

DE RITIIS A., *Chronica civitatis Aquilae*, a cura di L. CASSESE, A.S.P.N., vol. LXIII,  
1943.

DE SANTIS G., *Ricordi storici di Mola di Bari*, Napoli, 1880.

D'EUGENIO-CARACCILO, *Decrittione del Regno di Napoli*, Napoli, 1671.

EGIDI P., *Ricerche sulla popolazione dell'Italia Meridionale nei secoli XIII e XIV*, Lucca, 1920, Tip. Baroni, 1920.

EGIDI P., *La colonia saracena di Lucera e la sua distruzione in A.S.P.N.*, Ia XXXVI fasc. IV pagg. 597/694; Iia XXXVII fasc. I pagg. 71/89; IIIa XXXVII fasc. IV pagg. 664/696; Iva XXXVIII fasc. I pagg. 115/144; Va XXXVIII fasc. IV pagg. 681/707; Via XXXIX fasc. I pagg. 132/171; VIIa XXXIX fasc. IV pagg. 697/766.

ERCHEMPERTO: in CAMILLUS PEREGRINIUS HISTORIA PRINCIPUUM LONGOBARDORUM, *tomo I*, Neapoli MDCCXLIX.

FILANGIERI A., *Territorio e Popolazione nell'Italia meridionale*, Milano, F. Angeli, 1980.

FRANCHI C., *Difesa per la fedelissima città dell'Aquila, ecc.*, Napoli, 1752.

GALLO A., *Aversa normanna*, Napoli, 1938.

GIUSTINIANI L., *Dizionario geografico ragionato del Regno di Napoli*, 10 vols, Napoli, anni 1797-1805.

GRANATA F., *Storia civile della fedelissima città di Capua*, Napoli, 1752.

LECCISOTTI T., MONTECASSINO: *La vita, l'irradiazione*, Badia di Montecassino, 1956.

LEONI N., *Della Magna Grecia e delle tre Calabrie*, vol. III, Napoli, 1845.

MAZZACANE V., *Memorie storiche di Cerreto Sannita*, Cerreto Sannita, 1911.

- MINIERI RICCIO C., *Notizie storiche tratte da 62 Registri Angioini*, Napoli, 1877.
- MOREA D., *Chartularium Cupersanense, vol I*, Tipografia di Montecassino, 1893.
- PACICHELLI G.B., *Il Regno di Napoli in prospettiva, vol. III*, Napoli 1703.
- PEREGRINUS C., *Historia Principum Longobardorum: Chronicon Anonymi salernitani*, Neapoli, MCCLI.
- I REGISTRI DELLA CANCELLERIA ANGIOINA *ricostruiti da Riccardo Filangieri con la collaborazione degli Archivisti napoletani*, Napoli, Accademia Pontaniana, 45 vols.
- RICCARDO DA SAN GERMANO, *Chronicon pag. 96 anno 1241* (in: DEL RE CRONISTI E SCRITTORI SINCRONI NAPOLETANI, vol. II, Svevi), Napoli, 1868.
- SCHIPA M., *Il Mezzogiorno d'Italia anteriormente alla monarchia*, Bari, Laterza, 1923.
- TRINCHERA F., *Syllabus Graecarum Membranarum*, Napoli, 1865.
- TROYLI P., *Istoria generale del Reame di Napoli*, 1749, tomo IV, parte I.
- ZANGARI D., *Le colonie italo-albanesi di Calabria*, Napoli, Casella, 1940.